

## **Guerra e fame**

«Guerra e fame» è il binomio dal quale partire per spiegare la maggior parte degli spostamenti di persone a livello globale, che interrogano la nostra coscienza ogniqualvolta un barcone affonda in mezzo al Mediterraneo, o un nuovo muro viene eretto nel cuore dell'Europa.

Secondo l'ultimo rapporto dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), sono 60 milioni i profughi e gli sfollati nel mondo, in fuga da guerre e persecuzioni. La maggior parte di questi non si arrende, e non vuole allontanarsi dalla propria regione di origine: solamente una minoranza cerca di raggiungere l'Occidente.

Il numero di persone in fuga dalle proprie case è in preoccupante aumento: 51,2 milioni nel 2013 contro 37,5 milioni di dieci anni fa. La variazione in aumento tra il 2013 e il 2014 è stata la più alta mai registrata in un solo anno. «Siamo di fronte ad un cambio di paradigma, a un incontrollato piano inclinato in un'epoca in cui la scala delle migrazioni forzate, così come le necessarie risposte, fanno chiaramente sembrare insignificante qualsiasi cosa vista prima», ha dichiarato l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati António Guterres.

### **Contro la guerra e la violenza**

Nel 2014 l'osservatorio "Conflitti dimenticati" della Caritas ha censito 424 conflitti in tutti il mondo, in aumento del 9,3% rispetto ai 388 conflitti censiti nel 2011. Tra questi si riscontrano 21 guerre (tutte intrastatali) e 25 guerre limitate (delle quali 24 intrastatali). Se non vogliamo che questa situazione di conflitto violento si allarghi fino a diventare endemica e sistemica occorre mettere in campo percorsi e scelte molto diverse.

Per gestire tale condizione di guerra strisciante e permanente occorrono molti soldi: l'Institute for Economics and Peace di Sidney ha stimato che nel 2014 l'impatto economico della violenza sull'economia globale ha raggiunto la cifra di 14.300 miliardi di dollari, cioè circa il 13.4% del prodotto interno mondiale lordo.

Dal 2001 ad oggi si stima che la spesa militare mondiale complessiva sia cresciuta di oltre il 50% superando i 1.800 miliardi di dollari (quasi 5 miliardi di dollari al giorno). Nel complesso la spesa militare è pari circa al 2,3% del PIL mondiale e si sta modificando: la riduzione riscontrata negli Stati Uniti e in Europa occidentale – causa crisi economica - è stata compensata da un aumento in Asia, Oceania, Medio Oriente, Europa orientale e Africa.

Anche l'Italia è protagonista, essendosi confermata stabilmente tra i primi quindici paesi sia per la spesa per gli eserciti, sia nella produzione e commercio di armi. In particolare siamo ai vertici - secondo le più accreditate stime - per quanto riguarda l'esportazione di "armi leggere" (quelle facilmente trasportabili e responsabili di 500.000 morti all'anno).

Il commercio di armi è cruciale nell'alimentare conflitti: non si può trattare come un qualsiasi altro "mercato". Sia sufficiente ricordare che negli ultimi venticinque anni dal nostro Paese sono partiti 54 miliardi di euro di autorizzazioni e 36 miliardi di controvalore per effettive consegne di sistemi d'arma venduti a 123 paesi. "E se nel quinquennio 2005-2009 è stata l'Unione Europea ad essere l'area di maggior vendita delle armi italiane, in quello successivo il primato è invece andato al Medio Oriente e al Nord Africa. Regioni tra le più turbolente del globo" (Opal Brescia e Rete Disarmo). Ma non è tutto, perché nel mercato delle armi "ad uso civile", per le quali non è necessaria l'autorizzazione del Ministero degli Esteri, vi sono «ombre sul business targato Beretta», che esporta armi verso «paesi dove si registrano sistematiche e massicce violazioni dei diritti umani (Libano, Turkmenistan,

Bielorussia, Messico e Guatemala, per fare qualche esempio recente), spesso ad uso e consumo delle forze locali di polizia» (Alessandra Russo, 2015).

Nonostante la crisi economica e i bilanci statali sempre più ristretti, l'Italia non ha diminuito sensibilmente la propria spesa militare (non devono trarre in inganno stime non precise di analisti esteri: contano i bilanci ufficiali) che, ancora oggi, supera i 23 miliardi di euro e si attesta agli stessi livelli di inizio decennio. In questo scenario, il governo non ha previsto alcuna riduzione nell'acquisto degli aerei F-35, nonostante le perplessità riguardanti le loro funzionalità sollevate da sempre più numerosi e affidabili soggetti. Ma non ci sono solo i cacciabombardieri, perché si continua a investire ogni anno in navi, elicotteri e nella digitalizzazione delle Forze Armate. Tutti programmi di armamento dai costi enormi e sempre in aumento. Ogni anno si parla di circa 5,5 miliardi (la gran parte provenienti dal Ministero per lo Sviluppo Economico) destinati a sviluppare e comprare nuove armi, piuttosto che essere utilizzati per spese sociali molto più utili ed urgenti.

Sembra poi passata di moda la questione nucleare, ma rimangono nel mondo ancora 16.000 testate nelle mani di nove Stati, nonostante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si sia data gli obiettivi di rafforzare "la consapevolezza pubblica ed informare sulla minaccia per l'umanità rappresentata dalle armi nucleari e la necessità che vengano totalmente eliminate". Una questione che riguarda direttamente l'Italia, «investita direttamente dall'ammodernamento delle bombe atomiche B-61 di proprietà statunitense, dislocate in due basi sul territorio italiano, Ghedi (BS) e Aviano (PN). [...] Negli ultimi tempi è diventato sempre più certo il progetto per ammodernarle, trasformandole da bombe a gravità in bombe con un sistema autonomo di guida direzionale: una modifica necessaria affinché possano essere caricate sui nuovi caccia F-35 Joint Strike Fighter» (Rete Italiana per il Disarmo).

## **Contro la fame e le disuguaglianze**

Queste cifre devono essere affiancate all'analisi di un altro fenomeno già citato in apertura: la fame. Sono 800 milioni le persone che, in tutto il mondo, soffrono la fame. Nelle regioni in via di sviluppo ammontano a circa il 13% della popolazione: la maggior parte, in termini assoluti, si concentra in Asia, mentre l'incidenza maggiore è nell'Africa Subsahariana, dove una persona su quattro soffre di malnutrizione dovuta alla sottoalimentazione.

Tutto questo si verifica in un contesto in cui ogni giorno viene prodotta su scala mondiale una quantità di cibo che potrebbe fornire in media 2.800 calorie procapite all'intera popolazione mondiale, 700 calorie oltre il consumo quotidiano raccomandato dal Programma alimentare mondiale. Una sovrapproduzione che svela un problema di accesso al cibo e di redistribuzione della ricchezza, che può portare a conseguenze paradossali, come racconta Martin Caparros (2015): «Nella seconda metà del XX secolo, gli Stati Uniti affrontarono un problema che aveva ben pochi precedenti nella storia dell'umanità: la sovrapproduzione di alimenti. [...] Tra i vari effetti, la sovrapproduzione mantenne i prezzi del cibo molto bassi per un lungo periodo. Uno dei primi usi di quell'eccedenza fu politico: l'esportazione, mascherata da aiuto, di grandi quantità di cereali. [...] Un'altra risposta consistette nell'usare quei cereali per nutrire il bestiame: negli Stati Uniti le vacche, i maiali e i polli continuano a mangiarsi il 70 per cento dei cereali. Il consumo di carne raggiunse livelli mai visti prima. Poi sarebbero seguiti altri usi: sciroppi di mais – grande dolcificante dell'industria alimentare -, detersivi, tessuti e, ultimamente, l'agrocombustibile. [...] L'agrocombustibile usato dalle auto statunitensi sarebbe sufficiente a far avere mezzo chilo di mais al giorno a tutti gli affamati del mondo».

Roberto Barbieri (2015), direttore generale di Oxfam Italia, ha descritto in questo modo lo scenario globale delle disuguaglianze:

Nel 2014, l'1% più ricco della popolazione mondiale possedeva il 48% della ricchezza globale, lasciando appena il 52% da spartire tra il restante 99% di individui sul pianeta. Il divario è ancora più significativo se si considera che la quasi totalità di quel 52% è in mano a persone che rientrano comunque in un 20% più ricco della popolazione mondiale, mentre l'80% delle persone del pianeta possiede soltanto il 5,5% della ricchezza complessiva. Se questa tendenza alla concentrazione continuerà, in soli due anni si determinerà una situazione per cui l'1% più ricco avrà più del totale posseduto dal restante 99% delle persone.

Da un lato l'idea economica dominante negli ultimi decenni, secondo cui il sostegno alla crescita economica avviene soltanto riducendo gli interventi dei Governi, privatizzando i servizi pubblici e lasciando i mercati seguire il proprio corso, e, dall'altro, l'influenza esercitata da alcune potenti lobby nel determinare scelte politiche orientate alla salvaguardia di interessi particolari piuttosto che al bene dell'intera collettività, hanno rappresentato due potenti spinte alla disuguaglianza che spiegano gran parte dell'estremo divario a cui assistiamo oggi.

D'altra parte una correlazione positiva tra guerra e fame è sempre più evidente: «lo sfollamento allontana i contadini dalla terra, il lavoro agricolo diventa impossibile e s'interrompe il ciclo produttivo», scrive Gianni Rufini (2015). «Il bestiame viene ucciso e confiscato, i sistemi d'irrigazione danneggiati, le mine anti-persona rendono impraticabile il territorio. [...] La produzione agricola scende di almeno l'1,5% l'anno e l'apporto calorico del 7% nelle guerre tradizionali. [...] Dopo un anno e mezzo di guerra civile in Siria, alla fine del 2012, la produzione di cereali era scesa da 4,5 milioni di tonnellate a meno di 2».

Negli anni '90, il Sudan attuò una strategia militare che prevedeva la vendita di riserve alimentari per finanziare le forze armate, rifiutandosi di dichiarare l'emergenza alimentare e «impedendo agli aiuti in cibo di raggiungere le aree controllate dall'opposizione». Una strategia ancor più diabolica è quella realizzata dal regime di Assad, che ha spinto milioni di persone - residenti in aree controllate dall'opposizione - a lasciare queste zone per recarsi in territori controllati dal governo, dove poter ricevere cibo e farmaci, impedendo loro di poter tornare indietro.

Infine, l'aumento dei prezzi dei beni alimentari è stato alla base della cosiddetta "Primavera araba". «In Egitto, che importa il 50% del suo fabbisogno calorico ed è il massimo importatore di grano al mondo, la crisi del prezzo del cibo del 2007-08 aumentò il costo del pane del 37%» (Ruffini, 2015), all'interno di un mercato – quello delle materie prime – dominato da pochissime compagnie multinazionali che controllano verticalmente tutta la catena della produzione e del consumo, incluso il commercio di cereali, e caratterizzato da una forte speculazione finanziaria che contribuisce ad incrementare l'instabilità dei prezzi dei beni al consumo.

Per concludere, è necessario citare le dimensioni dello spreco alimentare. Sono infatti «1,3 miliardi le tonnellate di cibo che ogni anno vengono sprecate, una quantità pari ad un terzo dell'intera produzione di cibo destinata al consumo umano. Per ogni cittadino europeo vengono prodotti 840 kg di cibo ogni anno, ma ne vengono consumati "solamente" 560 kg. Dove finiscono i 280 kg di differenza? La maggior parte di questi, poco meno di 200 kg, vengono dispersi nelle fasi di raccolta, di trasformazione industriale e di distribuzione al dettaglio. I rimanenti (quasi) 100 kg sono acquistati da ciascuno di noi e finiscono nella pattumiera» (Catone, 2015).

## **Un sistema da cambiare**

Per affrontare queste sfide è necessario agire in maniera combinata e coordinata su entrambi i versanti, pace e riduzione della fame, intervenendo strutturalmente sulle cause. L'unica strada da percorrere, perciò, risulta una strategia globale comune, coordinata e finalizzata alla riduzione dei conflitti e alla riduzione delle disuguaglianze, per un effettivo sradicamento della fame. Dinamiche di riduzione degli impatti negativi che si alimentano a vicenda, mettendo in discussione il sistema che ne sta alla base.

**Possibile, in quanto soggetto politico che promuove la partecipazione dei cittadini perché possano – come recita la Costituzione - «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», si impegna a fare proprie e sostenere le seguenti linee di azione culturali e politiche, in tutti i contesti e in tutti i luoghi necessari.**

Sostenere e promuovere iniziative multilaterali per la risoluzione pacifica dei conflitti, promuovendo la pace e le iniziative di cooperazione internazionale, il rispetto dei diritti umani e dei diritti delle minoranze, la protezione della popolazione civile, coerentemente con il perseguimento di strategie diplomatiche. Ciò nel nostro Paese si potrebbe concretizzare con il potenziamento della sperimentazione dei Corpi Civili di Pace, in ottica di istituzionalizzazione degli stessi.

Supportare il superamento dell'attuale ed ipertrofico modello di difesa nazionale nella direzione di un quadro comune europeo con la prospettiva di un unico esercito europeo, che potrebbe comportare risparmi annuali per l'Europa dell'ordine dei 100 miliardi di euro.

Supportare le iniziative multilaterali per il disarmo nucleare, chiedendo in particolare che l'Italia concorra fattivamente al percorso per un Trattato di messa al bando delle

stesse. Secondo la proposta di "Iniziativa Umanitaria" formulata dall'Austria che ha già raccolto oltre 150 adesioni dai Paesi di tutto il mondo.

Impegnarsi per la riduzione delle spese militari, in primo luogo intervenendo sull'acquisto di aerei F-35 e degli altri costosi sistemi d'arma e facendo pressione sul Governo perché, inoltre, si escluda con decisione l'acquisizione di F-35 con capacità nucleare. In questo senso occorre rafforzare le capacità di controllo e decisione parlamentare sugli acquisti di sistemi d'arma.

Sostenere il percorso parlamentare della legge di iniziativa popolare intitolata: "Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento della Difesa Civile non armata e non violenta" che chiede la strutturazione di una forma istituzionale di difesa civile e non armata, come completamento del diritto all'obiezione di coscienza già sancito dalla normativa in vigore e da numerosi pronunciamenti della Corte Costituzionali.

Impegnarsi perché si trattino con trasparenza estrema i dati ufficiali sulle esportazioni di armi italiane soprattutto al fine di escludere dai destinatari, come già prevedono i principi della nostra avanzata legge spesso disattesi, Paesi in conflitto o in cui governano regimi non rispettosi dei diritti umani. Occorre rafforzare i meccanismi di controllo previsti dalla legge 185/90 nell'ottica di una piena realizzazione dei principi del Trattato Internazionale sul Commercio di Armi (ATT) già ratificato dall'Italia.

Intervenire per rimuovere i fattori che causano una crescente spirale di disuguaglianza, a livello internazionale e all'interno dei singoli Stati, attraverso politiche di redistribuzione della ricchezza. A questo fine sarà necessario spingere tutti i governi a contrastare l'evasione e l'elusione fiscale – in primo luogo delle multinazionali –, a investire in servizi pubblici gratuiti a partire dall'istruzione e dalla sanità, ad

assicurare sistemi fiscali effettivamente progressivi che insistano sui capitali e sulla ricchezza, a introdurre salari minimi e dignitosi per i lavoratori, oltre che reti di protezione sociale.

Impegnarsi per una lotta alla fame che intervenga sulle cause della fame stessa: dalla disparità nell'accesso alle risorse alimentari e il conseguente consumo sbilanciato tra paesi occidentali e sud del pianeta, all'intervento per fermare l'espulsione dei contadini dei paesi in via di sviluppo dalla propria terra verso le periferie delle metropoli (land grabbing e cambiamenti climatici), alla finanziarizzazione delle materie prime (in particolar modo di quelle alimentari), a politiche commerciali dannose per i paesi più poveri.

Impegnarsi, attraverso le proprie strutture territoriali, per limitare gli sprechi attraverso azioni di sensibilizzazione al consumo e progetti territoriali che incidano sulle politiche locali di gestione dei beni alimentari.